

12.

*La tripartizione, il racconto, la città,  
la conversazione, la narrazione, la lettura,  
nonché il canone, il codice, il giudiziario*

Armando Verdiglione

La superficie della parola non è piana. La superficie come apertura, come il due, come la relazione, o la superficie come il tempo, il taglio. La superficie equa: l'apertura, nel suo inconciliabile. Il due. Di cui non ci sono né idea né concetto né visione. Il due, da cui procede l'uno, da cui procede lo zero, da cui procede l'Altro.

Ma l'idea del due è l'idea dell'uno che si divide in due. È l'idea della bilancia: idea di origine, idea del nulla. È l'idea dell'uguale. L'uguale è lo spaziale. L'uguaglianza è la spazialità. Pianificando l'equo, viene data all'equità un'accezione morale e sociale. *Aequalitas*, come se l'equo fosse piano. *Aequalitas*: uguaglianza, *isótes*, *omalótes*, *omoiótes*, come se l'*ómoios*, il pari, fosse reso sociale, economizzando l'impari. *Omalótes* e *anomalótes*, *anomalía*. Così che è impossibile che *aequilibrium* sia la versione di *isostathmía*, o che l'*aequilibritas* sia la versione di *isonomía*.

Tanto, quanto, quale: le cose nella parola, le cose nel dire, nel fare, nello scrivere. Ovvero il *signum*. Nessuna idea del due, che sarebbe l'idea dell'uguale. Per ciò, il *signum* è già tripartizione. Senza inseguire un etimo impossibile. *Signum*: le cose si dicono, si fanno, si scrivono, si qualificano. *Signum* diviene il sacro, contrassegnato dalla superficie come apertura e dalla superficie come taglio. L'assunzione del *signum*: impossibile. Impossibile *signare*, *semaínesthai*.

Le cose procedono dal due. Il *signum*, nella sua struttura, procede dal due. Nessuna idea dell'uno. L'idea dell'uno è l'idea dell'uno che si divide in due, è l'idea della bilancia. L'uno procede dal due. Allora, *ne unus*, *ne oinom*, il "non" uno, la funzione di "non" come funzione di zero e la funzione di "non" come funzione di uno. Il "non" come funzione. Ma c'è un "non" che è variante: nella funzione di zero, l'uno è variante; nella funzione di uno, lo zero è variante.

"Dare" e "avere" sono ingredienti dell'anoressia sintattica, con cui s'instaura lo sbaglio di conto sulla funzione di zero. Sono inassegnabili al bilancio, in luogo del tempo e dell'Altro, formando l'alternativa positivo-negativo. E "prendere" e "lasciare" servono al proverbio dell'odio, indicando l'intransitività e l'inconiugabilità dell'abbandono.

Le cose procedono. L'adiacenza. La tripartizione. L'adiacenza: proprietà del segno, *signum*. Senza idea dell'uno, senza principio di unità, le cose procedono secondo il loro numero, secondo il numero singolare triale. La tripartizione esige il numero singolare triale e la procedura dal due, dall'apertura. Per tanto, il numero come dimensione singolare triale, come funzione singolare triale, come operazione singolare triale, come punto e contrappunto singolare triale.

In nessun modo il *signum* diviene *daímon*. Il numero come *stigma* e *antistigma*, punto e contrappunto, è *condizione* della memoria. Causa e oggetto. Causa, provocazione, questionamento. E oggetto: ciò che si getta contro. Anche ostacolo, imprendibile, invisibile, intoccabile. Per ciò: l'idea che nessuno ha del punto e del contrappunto, l'idea che nessuno ha della condizione, l'idea secondo cui la memoria procede. La struttura secondo l'idea è la struttura che si scrive perché l'idea opera per la scrittura. Operatore: l'idea che opera per la scrittura non è l'idea di origine, non è l'idea del nulla, non è l'idea della bilancia, non è l'idea dell'uno.

Il punto senza luogo, senza sito: il punto è condizione del lavoro, della trovata, dell'invenzione. E il contrappunto. Ma il punto è singolare triale: quindi, *la singolarità come punto* è condizione della struttura "sintassi", è condizione della struttura "frase" e è condizione della struttura "pragma".

La singolarità non è obiettiva. È oggetto e causa, ma non è obiettiva. È oggetto e causa nella parola. *La singolarità come contrappunto*: pure il contrappunto è singolare triale. Singolare (anche rispetto all'arte sintattica, al cinema, nella dimensione di sembianza) è la risorsa, il sintomo, il metodo. L'economia del sintomo, l'economia del contrappunto dello specchio, l'economia della risorsa è assunta dal "discorso sul metodo". Anche quando Paul Karl Feyerabend (1924-1994) scrive *Contro il metodo* (1975) o *Dialogo sul metodo* (1989), consacra con il suo dadaismo la metodologia, che è la forma generale di patologia.

La superficie della parola non è piana. La superficie piana è la bilancia ideale. Oppure, è il bilancio ideale, senza il tempo, senza l'Altro, senza il fare, senza l'industria.

L'anomalia è proprietà della parola: anomalia del numero, dell'esperienza, della scrittura. Anomalia del segno. Anomalia della diade e della triade. Anomalia del narcisismo (autismo e automatismo). La parola è originaria: e non c'è più uguale né idea dell'uguale.

La *lealtà* è proprietà della parola. Attiene sia all'idioma sia alla procedura sia all'esperienza. L'antidoto alla lealtà è la conformità secondo il principio della

correttezza politica e, nel suo stadio finale, della correttezza sociale. Il “socialmente corretto” è l’antidoto alla lealtà.

La tripartizione. Il corpo e la scena si combinano nella cifra e la combinazione esige l’intersezione dell’arte e della cultura, del gioco e dell’invenzione. *Internuntia* è la memoria nei tre registri: nel registro della legge, nel registro dell’etica, nel registro della clinica.

La tripartizione. La struttura anche secondo la funzione: quindi, deduzione dello zero, seduzione dell’uno, abduzione dell’Altro. Oppure, suggestione, persuasione, influenza. O, ancora, metafora, metonimia, cataresi. Tripartizione: registrazione singolare triale. In effetti, *una rosa non è una rosa*. Nemmeno la rosa, come allude Borges, è l’universale antologico. Nessuna idea dell’uno. Nessuna idea universale. *Una rosa non è una rosa*, perché procede dal due. Non s’inscrive nell’idea dell’uguale.

L’inconciliabile della relazione: dunque nessuna conciliazione o *coincidentia oppositorum*. La contraddizione della bilancia. Ma nessuna contraddizione del bilancio, che risalta dall’azzardo, dal racconto, dalla poesia e che redige e scrive ciò che è proprio del processo di valorizzazione del fare, cioè dell’industria, della nazione. Alto-basso non sono la luce e la tenebra: quest’idea è l’idea della bilancia solare. È la bilancia come legge universale, legge cosmica, legge divina, legge ideale. È la bilancia come canone.

Alto-basso, in greco, si dice ossimoro. Positivo-negativo è sempre ossimoro. Il positivo non è la posizione. La posizione, il posto, il ruolo, è la maschera. La posizione è il carnevale. Ma la maschera non s’indossa, il carnevale non è sociale. L’alterità dell’immagine è irriducibile. “Irriducibile” indica “senza ritorno”, inconvertibile. La *conversione* è quella che viene chiamata la riduzione fenomenologica, il ritorno.

In luogo della tripartizione gli antichi stabiliscono l’*Anánke*, il regno della fatalità, l’ordine cosmico, l’ordine sociale. Ma l’ordine cosmico, l’ordine sociale, è dato come ordine divino, *nómos basileús*, che sta sopra – dice Platone – i mortali e gli immortali.

Il dio legislatore e giudice. Il re emana il decreto divino, per ciò regale. Il richiamo di Pindaro (frammento 169 a).

Il nómos regale per tutti,  
mortali e immortali.

La formula ideale, la formula universale, la formula pura, è definita come formula divina. È un dio, o una dea, a ispirare il re per il “codice” che egli istituisce sul

“canone” dell’uguale. Così i primi codici ispirati da un Dio, rivelati da un Dio: il codice di Hammurabi, il codice di Mosè, il codice di Minosse, il codice di Numa, il codice sumerico, il codice babilonese. Il codice rivelato: il malinteso è tolto dalla rivelazione in funzione del mistero.

Il purismo, l’idea pura, l’idea di origine, l’idea dell’uguale, l’idea del nulla. La bilancia ideale è la bilancia del nulla, il bilancio ideale è il bilancio del nulla. Il purismo si nutre della rappresentazione per rinnovarsi, economizzandola.

L’idea di origine, il canone, il codice, l’algoritmo algebrico e l’algoritmo geometrico, l’idea sociale: il *daímon*. Da qui il purismo, nella forma canonica e nella forma codificata, per ogni standardizzazione.

Lo scherzo con il nulla è lo scherzo con la morte e con la *renovatio*, è la trappola ontologica: la criminologia è misterica.

Il potere necessario si fonda sul potere invisibile abbattendo il potere visibile. E si esercita attraverso la giustizia, il diritto e la ragione, senza l’Altro, senza il tempo, senza il flusso. La *societas perfecta* è la società in cui la giustizia è l’arma del potere.

La bilancia ideale è trasparente, ovvero sostanziale, e fonda, per ciò, il bilancio in tutta la sua mentalità. La sostanza è ideale. La fine del tempo è ideale. Lo standard si fonda sull’idealità e partecipa al canone e al codice. Il codice è il codice della vendetta, è il codice della colpa, il codice della pena, il codice del ricatto e del riscatto. La bilancia ideale ne ha bisogno.

Il bilancio non si redige senza la questione intellettuale, senza la questione sessuale. Non c’è il “discorso” del bilancio, che sarebbe il discorso della guerra, il discorso erotico. Il bilancio ha la sua condizione nella voce (non nelle voci) e nella controvoce, nel punto di astrazione e nel punto di oblio (nell’avventura).

Il dispositivo rivoluzionario industriale è il dispositivo dell’ospitalità. Dispositivo politico. Dispositivo diplomatico. Con il bilancio, ciò che si redige e si scrive è la *fabula* nella sua rivoluzione industriale in direzione del capitale.

Il *conto* come sintassi, il *conto* come frase e il *racconto*. Il racconto, per via di contingenza, per via di occorrenza. Il contingente è il principio di realtà pragmatica. Il racconto: *dimenticanza* (con cui la memoria mostra la corda del tempo) e *sogno* (con cui la memoria mostra il filo del tempo). Il racconto (sogno e dimenticanza) è la base poetica dell’impresa. L’aneddoto è la sua proprietà. L’incontro e l’azzardo (che è proprietà dell’incontro) stanno nel racconto: e il caso non è calcolato né calcolabile.

Il racconto, che edifica la città, è la *fabula*. Di questa *fabula* si occupa il bilancio. È la *fabula*, con cui l’impresa non si rappresenta, non si dimostra, non si giustifica. La

*fabula*, con cui il bilancio trae al programma. La vendita e l'acquisto abitano nella Pentecoste, rispondono al modo di scrittura pragmatica, che è il modo specifico del bilancio.

La via del racconto è la via della cifra: l'azzardo, il calcolo, il malinteso, l'enigma, l'aforisma, il messaggio. La via pragmatica. La via industriale. La via poetica. E l'astrazione dissipa l'eroticismo dello "spirito del tempo".

Scriva Platone nella *Repubblica* (II 369c): "Con il discorso, dal principio, facciamo la città". Con il *lógos*, non con la parola. Ma la città si edifica con il discorso o con il racconto? *Il racconto è la casa della nazione*. Il racconto: ciò che si sta facendo. L'occorrenza, la contingenza sono proprietà del racconto. E l'astrazione dissipa "lo spirito del tempo", l'eroticismo del tempo, ovvero la severità dell'idea che ognuno ha della voce. La via del racconto è la via della qualificazione della città. È la via della clinica della città. *La città è proprietà della poesia*.

La città spaziale, algebrica o geometrica, è la città ideale, la città burocratica, la città segnata dall'idea di fine del tempo, la città dove la superficie è piana. La città fondata sulla bilancia ideale e sul bilancio ideale. La città del tempo non è l'avamposto contro "il nemico", contro il male dell'Altro, contro il peccato dell'Altro, contro l'incesto dell'Altro. Non è la città pura. La città senza pazienti e senza penitenti è la città della parola, *la civiltà*.

La tripartizione è della memoria come struttura, come sintassi, come frase, come pragma. La memoria, nella sua procedura, esige il dispositivo. E anche il dispositivo procede dal due secondo la particolarità: dispositivo pulsionale, dispositivo tensionale. Non è statuto sociale. Tripartizione anche rispetto al dispositivo: *conversazione, narrazione e lettura*. La *conversazione* è dispositivo della memoria come dispositivo della ricerca e dell'impresa. La *narrazione* come dispositivo di scrittura della memoria: anche questo dispositivo è secondo l'idea e esige l'alibi, quindi è dispositivo economico e dispositivo finanziario. Dispositivo di scrittura la narrazione. Sta qui l'oralità, ovvero la scrittura è scrittura della parola. Dicendo, parlando, si scrivono le cose. La scrittura avviene parlando, perché la conversazione non finisce, la memoria non finisce. C'è un'istanza propria della memoria che è l'istanza di conclusione, l'istanza di scrittura: *l'economia*, istanza di scrittura della ricerca, e la *finanza*, istanza di scrittura dell'impresa.

La *biografia* è scrittura della vita, scrittura della parola.

La *lettura* è dispositivo di cifra, dispositivo editoriale, dispositivo missionario. Dispositivo di *cifra*. Come le cose divengono cifra, *capitale*. Come approdare alla cifra,

al capitale. Mai fondarsi sul capitale. Non c'è più sostanza. La cifra è la *qualità*, di cui non c'è nessuna nozione in nessuno scritto dell'ontologia, della filosofia, della fisica, della metafisica, della matematica. La matematica, la fisica, la metafisica si basano su principi convenzionali. Il canone è ideale, quindi convenzionale, nonché sociale. Il codice è ideale, quindi convenzionale, nonché sociale. I principi della matematica sono ideali, quindi convenzionali, nonché sociali.

Il segno, nella sua tripartizione, segue la tentazione intellettuale. Per ciò, nessun dispositivo è mnemonico, né la conversazione né la narrazione né la lettura. La narrazione si fonda sul teorema dell'*ignoranza dell'esito della partita*. Nessuno sa l'esito della partita, altrimenti non gioca: su questo si fonda la narrazione.

Il canone, la canna, la diagonale, la barra, la bilancia, la croce, l'albero, la fenice, il ponte, il nodo: impossibili figure del due. Il canone è inteso come canone di origine: il canone orfico, il canone di Zoroastro, il canone mitraico, il canone indù. E non c'è codice che non sia inteso come codice di origine, naturale, per ciò "positivo".

Il principio del conformismo è il principio egualitario. Il canone è l'idea radicale: da qui il codice, da qui l'algoritmo algebrico e geometrico. Il codice politico, il codice della vita, il codice del cosmo: qualsiasi codice, nella sua definizione ultima, è il codice sociale. Punta all'ordine sociale, all'armonia sociale, alla simmetria sociale, alla proporzione sociale, alla divina proporzione, alla divina equazione.

L'idea del nulla, l'idea dell'uguale: quindi, la giustizia del nulla, il diritto del nulla, la ragione del nulla, il tribunale del nulla. Il purismo giudiziario, il purismo finanziario, il purismo fiscale.

Leggete i proclami e i resoconti di "Mani pulite": azione medica, chirurgica, puntava a estirpare i tumori dal corpo sociale! È la chirurgia del nulla. La chirurgia come la mano pulita. Non è questa la chirurgia nell'accezione originaria, è la chirurgia nell'accezione della mano pulita rispetto al diritto e alla ragione che presiedono al bilancio, rispetto al "diritto fallimentare" e alla "ragione fallimentare". E il purismo rivendica il monopolio della corruzione. Così è "la fallimentare", la sezione fallimentare, in molti tribunali d'Italia, che hanno colto l'occasione della "crisi mondiale" del 2007-2008 perché la casta esercitasse la sua giustizia, i suoi diritti e le sue ragioni attraverso il tribunale fallimentare.

*Summum ius, summa iniuria*: il monopolio del male, il colmo dell'economia del male, il male dell'Altro, la circolarità del sistema giudiziario, il cannibalismo bianco, il più bianco. La severità del postulato culmina con la solarità totale.

Giambattista Vico nota: il diritto e la ragione sono incompatibili con il giudiziario,

che è amante di *Sophía*, della circolarità ideale. “Mani pulite” e “la fallimentare” hanno compresso la città di Milano negli ultimi venticinque anni. Ma la città non si lascia comprimere, non si lascia rappresentare nella provincia. Milano è e sarà capitale intellettuale e finanziaria del Mediterraneo nell’Europa. Lo accennavamo quasi mezzo secolo or sono. Sarà così. L’Europa non può essere provincia. Non può indossare l’uniforme. Oggi, l’uniforme è richiesta.

L’UCC (Uniform Commercial Code) è il “Codice Commerciale Uniforme”. Il codice commerciale uniforme è la legge universale, è molto di più che la *common law*: è la *social law*. La legge ideale è la legge sociale. L’idea di origine è l’idea di uniforme, l’idea più sociale. La libertà dell’uguale: ognuno è libero, perché sceglie il bene e muore. Il sistema giudiziario presiede, dovunque, al sistema politico e sociale, protegge il sistema delle oligarchie finanziarie e commerciali. L’organizzazione UCC è poco nota, ma 194 paesi vi hanno aderito e l’élite commerciale del pianeta segue l’UCC, il “Codice Commerciale Uniforme”, che è codice sociale.

Il sistema di origine è il sistema del nulla, il sistema della bilancia, il sistema circolare, il sistema politico come sistema giudiziario, il sistema sociale: cosmo, *daímon*.

Il codice è il codice ideale. Il codice ideale è il codice penale. Il codice penale è il codice sociale. Il codice sociale è il codice uniforme. L’ideologia presiede al codice penale e al codice sociale, quindi, oggi, presiede alla vita civile, alla vita pubblica. L’ideologia che viene rivendicata è l’ideologia che presiede al codice penale: questa, oggi, guida la vita politica del paese, per tramutarlo in provincia. Ma non è così, non sarà così, non è già così.

Come si forma il canone e il codice presso i sumeri, presso i babilonesi e poi in India, in Grecia, a Roma, in Egitto? Dove sta la prossimità fra Hammurabi, Mosè, Minosse e Numa? È l’idea dell’uguale, l’idea solare, la solarità della bilancia.

Il dio che ispira il codice a Hammurabi è Šamaš, il sole, il giudice supremo. Solarità della giustizia, della bilancia, dell’ordine sociale. Solarità in India, solarità in Egitto, solarità in Grecia, solarità a Roma. Solarità del sistema in cui tutto si risolve.

Urukagina, re di Lagaš, città sumera sulla foce dell’Eufrate, segue il dio Ningirsu. Hammurabi, re della prima dinastia babilonese, segue il dio Sole, Šamaš, nella triade Sin-Šamaš-Ištar, Luna-Sole-Venere. Lui che è sottomesso a Marduk, dio di Babilonia. E Mosè, da chi riceve il codice? Da Dio. È lui, *nómos basileús*, l’idea dell’uguale, il potere dell’uguale, il potere divino. La severità è solare. La legge del taglione è la legge della bilancia. È la legge della conformità quella che può dire: *Sacer esto!*, “Sia

bandito!”.

La favola più antica che sia stata scritta in Grecia intorno al potere è la favola dello sparviero e dell’usignolo. Lo sparviero stava sull’albero, l’usignolo vola e gli arriva in bocca. Dice l’usignolo: io sono piccolo, impossibile sfamarti, devi rivolgerti a un animale più grande! E lo sparviero: no, io, adesso, mangio questo cibo. E c’è una morale: bisogna accontentarsi di un cibo presente, senza rinunciare a esso in funzione di un cibo a venire.

Il detentore del potere dell’uguale ha ogni ragione e ogni diritto. Il re è sempre divino. Guai a chi è senza re o senza regina: è simile a una bestia! Così per i sumeri e i babilonesi, la fonte della civiltà! E Dike è la giustizia cosmica, l’uguagliatrice, con la falce. Dike ha lo spirito della differenza e dell’unità. L’uguagliatrice: la giustizia, il diritto e la ragione sono in trappola. Nella trappola della bilancia e del bilancio. Qual è il messaggio di Dike? L’ordine cosmico è l’ordine sociale, sul principio dell’uguale, sul principio del terzo escluso, sul principio della memoria selettiva.

Scriva Eraclito (frammento 114): “Tutte le leggi umane si nutrono della legge divina”. Legge divina, legge ideale, legge dell’uguale. E, nel frammento 33, Eraclito aggiunge: “Legge è anche obbedire alla volontà di uno solo”. Il monarca è il giudice supremo, *nómos basileús*. Hammurabi, Mosè, Minosse, Numa: “Tu devi!”. Questo è l’assoggettamento, l’incatenamento proprio del canone attraverso il codice. “Tu devi!”: il debito totale. La tua vita è gratuita, cioè è in debito totale.

Themis, la sapienza, la ragione, l’intuizione del contendere in giudizio, è sposa di Zeus e madre di Dike e di Eunomia. Nell’*Iliade* non c’è *nómos*, ma *eunomía*: il buon governo, il partito del buon governo. Eunomia è anche quella di Feyerabend: la diversità, l’antitesi, il dadaismo, tutto ciò per giungere a che cosa? Al controllo democratico della verità. Alla condivisione.

L’idea di origine, l’idea del nulla, l’idea dell’uguale, l’idea intenzionale, ovvero la volontà ideale. Qual è la volontà ideale? Leggete Hegel: la volontà ideale è quella per cui la libertà è libertà oggettiva. La volontà ideale è la volontà dell’Altro, la volontà del *nómos basileús*, la volontà del re, la volontà di Dio, la volontà di Allah, la volontà dello spirito. L’idea intenzionale, l’idea significativa, la significazione, ovvero l’abolizione del *signum* a favore del *daímon*, passando per l’*homo communicans* come *homo spiritualis*.

Come si stabiliscono i fondamenti del diritto? Chi redige un codice dichiara che esso gli è stato dettato o ispirato o rivelato da un dio o da una dea. Abbiamo già citato alcuni esempi. Così Entemena, re di Lagaš intorno alla metà del 2400 a.C.,

viene eletto dalla divinità. E Ur-Nammu, re sumerico di Ur intorno XXI secolo a.C., è stato “generato dalla dea Ninsun”. E così ciascuno. Hammurabi, nel suo prologo, si presenta come figlio del Dio Sin (Sin-Šamaš-Ištar). E aggiunge:

Gli dei Anu e Enki, per accrescere il benessere del popolo, hanno chiamato me [...] perché proclamassi la giustizia del paese, estirpassi il male, la malvagità, senza permettere che il potente opprimesse il debole, perché sorgessi come il Dio Sole [Šamaš] sull’umanità, a illuminare la terra.

Poi c’è il poemetto sumero di lode, con le figure di Gilgameš e Khubaba:

Sono salito sulle mura della città,  
Cadaveri scorrevano alla deriva sull’acqua,  
E ciò che scorsi di lassù è ciò che mi aspetta, così.  
Per alto che sia nessuno può giungere al cielo,  
Per grande che sia, nessuno può coprire la terra.

Urukagina, periodicamente, si recava al tempio di Nanše, dea della giustizia nella città di Nina (l’attuale Surghul in Iraq): il tempio oracolare era frequentato dai sovrani per consultare la divinità e conoscerne la volontà. L’inno alla dea esalta le virtù che la dea insegna ai sovrani:

Quella [la dea] che è patrocinio di pietà, di giustizia e di saggezza; che tutela le vedove e gli orfani. Atterra gli oppressori, condanna i colpevoli, mantiene esatte le misure.

È l’idea dell’uguale.

Gudea, il re definito “pastore del paese” di Lagaš, intorno al 2140 a.C. I brani che noi leggiamo nel vangelo a proposito della giustizia di Cristo sono ispirati alla Bibbia e la Bibbia, a sua volta, a questi altri codici, più antichi. Cosa fece Gudea?

Rimise i debiti, concesse libertà [...]; la serva si accompagnò con la padrona, il signore fu al fianco dello schiavo [uguaglianza, abolizione della schiavitù]. Egli curò i principi di giustizia [...], non consegnò l’orfano al ricco, non consegnò la vedova al potente. Nella famiglia priva di erede maschio, lasciò che entrasse erede la figlia. [Poi, la calma domestica] La madre non sgridò più il figlio, il figlio non parlò più alla madre con ira. Lo schiavo colpevole d’infrazione non fu colpito in testa dal padrone. La schiava preda di guerra non fu schiaffeggiata dalla padrona.

Il primo codice redatto in sumero è il codice di Ur-Nammu: “Non ho abbandonato l’orfano al ricco, la vedova al potente [...]. Ho imposto la giustizia nel paese”.

Che cosa fa, invece, Lipit-Ištar, il re chiamato “il pastore mansueto” (XX secolo a.C.)? Nel prologo del suo codice, dichiara il suo proposito: “Eliminare lamentele e recriminazioni, spazzare via la malvagità, la violenza, le armi, accrescere il benessere dei sudditi in Sumer e Akkad”. E, poi, la pena di morte, per qualsiasi cosa.

Ma il Codice di Hammurabi è il codice antico più articolato, valido sia per i sumeri sia per i babilonesi sia per gli amorrei, in un regno che comprendeva Sumer, Akkad,

parte dell'Elam, la Mesopotamia e l'Assiria, con Mari, Assur e Ninive. Hammurabi definiva se stesso come "il grande drago dei re". Per altro, la Bibbia raccomanda: "Estote prudentes sicut serpentes" (*Vangelo secondo Matteo*, 10, 16). Cosa detta Hammurabi?

L'uomo oppresso che è implicato in un processo venga davanti alla mia statua, di me re di rettitudine, e legga attentamente l'iscrizione della mia stele, ascolti le mie preziose parole. La mia stele lo illumini sulla sua contesa, scorga il suo diritto e il suo cuore si slarghi e dica: "Hammurabi è come un padre, che ha dato vita al suo popolo e si è sottomesso ai consigli di Marduk, suo signore".

L'uguaglianza, l'equazione. Il legislatore ateniese Dracone (VI secolo a.C.) si richiama al codice di Hammurabi?

Se un uomo accusa un altro di omicidio senza provare la sua accusa, sia condannato a morte.  
Se un uomo rapisce il bambino di un altro, sia condannato a morte.  
Se un uomo rende falsa testimonianza in un processo, per un reato che comporta la pena di morte, sia condannato a morte.  
Se un giudice ha pronunciato una sentenza apponendo sul documento il sigillo e in un secondo tempo ha dolosamente mutato questa sentenza, paghi dodici volte il valore del bene trattato nel processo e sia radiato per sempre dall'assemblea dei giudici. Questo giudice non potrà più giudicare.  
Se in una casa si sviluppa un incendio e un uomo accorso per spegnerlo ruba i beni del proprietario, quest'uomo sia gettato nel fuoco.

Questi legislatori sono devoti del dio Sole. Anche Apollo è il sole. Licurgo non è mai esistito, è un nume, un nume solare. Come Zaleuco, a Locri Epizefiri, un'altra divinità solare. E poi Dracone, il più antico legislatore ateniese: *Drakón* ha la radice dal neobabilonese *daraggu* (via, guida). Come Tarquinio a Roma, in Grecia il nome *Thargelión*, o *Targelión*, è dall'accadico *tarqu(m)*: guida, cammino del sole.

Platone, le *Leggi* (I, 1, 624a-625a):

[Ateniese]: "Un dio o un uomo, ospite, ebbe fama di aver istituito le vostre leggi?".  
Clinia: "Un dio, ospite, un dio, è più che giusto riconoscerlo. Per noi Zeus; per gli Spartani, dai quali egli proviene, credo che essi dicano Apollo. O non è così?".  
Megillo: "Certo".  
Ateniese: "Tu dici forse, stando ad Omero, che Minosse si incontrava col padre [Zeus], ogni nove anni, e che dette le leggi ai vostri stati sulla base dei vostri insegnamenti? [...] È un bel motivo di vanto e proprio degno del figlio Zeus".

E il personaggio Socrate, nel dialogo *Minosse o della legge* (X, 318a) di controversa attribuzione a Platone, dice: "Ma da chi provengono le leggi migliori per le anime degli uomini? Non sono quelle che vengono dal re?".

*Nómos, ónoma, nomen, nabum* (accadico). La formula ideale. Il decreto eterno. La legge divina. Il disegno ideale. L'imperativo di Dio.

Milano, 1° aprile 2017